

ALL'AFFANNOSA RICERCA DI DANARO E DI SUCCESSO

Valpreda: dal palcoscenico all'anarchia

Ballerino senza scritte, ex-rapinatore, misogino, senza ideali e senza amici, anarchico di secondo rango - Una molla lo ha improvvisamente trasformato in un mostro, ma non sappiamo ancora quale

Er - ballerino, rapinatore, anarchico per vocazione. Una vita sbagliata, una vita che si chiude al carcere perpe tuo con il marchio di una colpa mostruosa. Pietro Valpreda, trentasette anni, milanese di Porta Magenta. L'eri mattina era davanti alla porta del giudice Antonio Anardi, al terzo piano del palazzo della legge a Milano. Si fa annunziare. « Sono stato convocato — dice — certo per una delle solite sciocchezze. Possibile che mi debbano sempre disturbare? Possibile che in questo Paese non si lascino in pace gli artisti? »

L'uscio si è chiuso da poco alle sue spalle, quando si sente filtrare dai battenti la voce del magistrato: « Ma chi siete voi anarchici? Cosa volete? Vi piace proprio tanto lodare del sangue? », « Macché sangue, signor giudice. Non so nulla di nulla. Sono un artista ». Esce, subito dopo, fra due poliziotti dell'ufficio politico: è il primo atto della svolta che chiarisce il fosco mistero della strage di piazza Fontana.

Il nome di Pietro Valpreda era noto, fino a ieri, soltanto

nel giro dell'avanspettacolo e del teatro di varietà. Vi si era affacciato nel primo dopoguerra sulle ali del successo di Bruno Dossena, lo sfortunato specialista di rock perito in un incidente d'auto sulla fantostrada di Bergamo. Della sua gioventù non si sa molto: nato il 29 agosto 1932 a Milano, da famiglia modesta, il padre operaio, scuola fino alla terza media. Un ragazzo di statura media, capelli ondulati, castani, spalle un poco curve. Non certo la figura più adatta per un ballerino. Anche perché, da piccolo, era stato colto dal morbo di Bur-

ger e la malattia gli aveva lasciato qualche strascico, dopo una lunga serie di interventi chirurgici. Ma suppliva con la volontà alla mancanza del physique du rôle. La volontà di arruolare, di fare soldi. Lo troviamo via via nelle compagnie di Carlo Dapporto e di Walter Chiari, poi in televisione per brevi apparizioni. Dieci giorni nel marzo '63, come ballerino, un giorno nello stesso anno e un altro nel luglio del 1965, come figurante. Il suo impegno più lungo, nello spettacolo di Marcello

Marchesi, « Il signore di mezza età », pure come figurante. Con i genitori, Emilio Valpreda ed Ele Lovati, che abitano in viale Incanaia 5, in un appartamento modesto del secondo piano, aveva rotto da un pezzo. Per il suo carattere ribelle, oltre che per le sue malefatte. Perché, dietro la facciata del ballerino, Pietro Valpreda celava un'altra e non confessabile attività.

S'era imbracciato con un gruppo di gente poco raccomandabile, che sognava il « colpo grosso ». Un assalto notturno in un appartamento della periferia, armi in pugno, con rapina degli inquirenti. L'ultimo spettacolo di questo show televisivo dedicato a Patti Pravo. Poi le sue azioni, mai molto alle, erano calate paurosamente. Nel suo giro di lavoro non era considerato né un ballerino paritico-larmente bravo, né un'acquilone cervello. La scorsa estate, quando l'imprenditore tedesco Nando Milazzo aveva messo in piedi una compagnia di varietà, Valpreda s'era presentato invano per una scrittura.

Da allora nessuno l'aveva più voluto. Soltanto pochi dei compagni di lavoro erano al corrente delle idee politiche che professava. Lo conoscevano piuttosto, a quando sembrò, per una certa sua propensione alle amicizie partecolari. Nei due circoli anarchici milanesi, Pietro Valpreda era noto come il « ballerino ». Veniva considerato un opportunista, oltre che un inconcludente e una testa calda. Tutt'altro che un capo-popolo. La sua vocazione anarchica s'era però ingrandita di pari passo con i declinare delle sue fortune artistiche.

Ed ecco che, a partire appunto dall'inizio dell'anno in corso, lo troviamo sempre in prima fila nella manifestazione di piazza. Mare di protesta, comizi a Milano e a Roma, dove viene quasi stabilmente dalla primavera scorsa, in una pensionatina in via Giolitti 135, nei pressi della stazione Termini. Fa lo sciopero della fame a Roma, dopo l'arresto dei sette anarchici degli attentati alla Fiera Campo-maria e alla Centrale. Da Roma viene a Milano, per conti-

nare la protesta. Di precedenti per motivi politici ne aveva uno solo. Era stato fermato il 29 aprile appunto per gli attentati di Milano, ma l'avevano rilasciato quasi subito. Da quel giorno, nessuno l'aveva più visto a Milano. I compagni di fede del circolo della Ghisaglia e di via Scaldasole non ne avevano avuto più notizie, né s'era fatto conto con i genitori. Aveva mantenuto i contatti soltanto con una zia, Rachele Torri, che abita in via Felice Orsini 9/5.

Con la zia, che lo aveva ospitato e aiutato per lunghi periodi, era buono e affettuoso, dicono i vicini, che ricordano le sue chiacchiere ondulante, danno le sue chiacchiere ondulante, i suoi modi effemmati e la sua cinquecento verde, la stessa vettura sulla quale sono state trovate le piantine delle banche e le formule di esplosivi. Questa è la cornice esteriore di Pietro Valpreda, ballerino senza scritte, misogino, anarchico di secondo rango e senza ideali. Una molla lo ha trasformato in un mostro. Ma non sappiamo ancora quale.